

Adrienne Harris¹

Ricerca Psicoanalitica, 1999, Anno X, n. 1, pp. 79-89.

L'incontro durevole

Commento all'articolo di Beebe, Lachmann e Jaffe

Traduzione dall'americano di Romina Coin.

La ricerca empirica sulle capacità cognitive, percettive e sociali del bambino ha esercitato una notevole influenza sulle teorie psicoanalitiche, probabilmente superiore a quello di qualsiasi altro ambito di ricerca. È interessante ricordare che questo campo di ricerca deve i suoi esordi proprio alla psicoanalisi; le sue origini risalgono infatti al lavoro psicoanalitico (teorico e clinico) di Bowlby (1969) e a quello di altri autori europei del dopoguerra.

Quel periodo storico fu segnato da una profonda crisi sociale, politica ed economica, che vide gli psicoanalisti (soprattutto in Inghilterra) impegnati in prima linea nell'opera di ricostruzione delle devastazioni prodotte dalla guerra nella vita familiare, nel tentativo di arginare i terribili effetti che le separazioni e la perdita dei genitori avevano sullo sviluppo psicologico del bambino.

Quella che, invece, potremmo definire la fase più sistematica della ricerca sull'infanzia fu inaugurata negli anni '60 con una serie di importanti programmi di ricerca, che ebbero una profonda influenza su psicologi e psichiatri. I contributi curati da Church, Smith e Murphy (1973) segnarono una tappa decisiva per la circolazione delle scoperte su ciò che i bambini vedono, osservano, ricordano. A partire da quel periodo, le nostre conoscenze sull'infanzia sono progressivamente cambiate e i cambiamenti hanno influenzato molti settori della psicologia.

Nell'ambito dello sviluppo cognitivo, ad esempio, gli studi sull'infanzia, insieme ad altri tipi di ricerca, hanno portato a rivedere molte delle nostre conoscenze sulle competenze del bambino. Ad esempio, sono state confermate molte asserzioni piagetiane sui primi stadi cognitivi, anche se la comparsa di svariate capacità, sebbene in forma primitiva, è stata fatta risalire a momenti evolutivi assai più precoci di quelli indicati da Piaget.

La ricerca empirica ha dunque trasformato la comprensione psicoanalitica delle prime esperienze di vita e in questo processo di evoluzione l'elemento di ricordo o di rivisitazione è rappresentato dal lavoro di Daniel Stern (1985). Ciò che Stern ha inaugurato, e che poi è stato elaborato dalla successiva generazione di ricercatori, è una comprensione più profonda dell'interdipendenza tra le capacità del bambino, le risposte della madre e gli stili di attaccamento che caratterizzano la diade. Gli studi sull'interazione madre-bambino rappresentano, in questo senso, un mezzo per rileggere la psicoanalisi, attraverso l'integrazione dei contributi provenienti dalla ricerca sulle competenze del bambino e dalla ricerca di Ainsworth e coll. (1978) sugli stili di attaccamento improntata alla teoria di Bowlby. Il modello di Ainsworth e la descrizione degli stili di attaccamento "sicuro", "ansioso" o "evitante" nella diade madre-figlio si sono rivelati nella letteratura evolutiva i fenomeni più significativi, a più alto potere predittivo. Sameroff e Emde (1989) hanno documentato la profonda influenza che l'attaccamento ha sullo sviluppo sociale e cognitivo del bambino e il suo valore predittivo per il futuro. Sempre più si conferma, quindi, l'importanza di una integrazione tra gli studi sulle competenze del bambino e gli studi sugli stili delle prime interazioni tra genitore e figlio, al punto

¹ Adrienne Harris, Ph.D. è docente ordinario e supervisore presso il "New York University Postdoctoral Program in Psychotherapy and Psychoanalysis".

che ormai l'area di studio dello sviluppo cognitivo e quella dello sviluppo affettivo e sociale non possono più procedere come campi separati.

La ricerca di Beebe, Lachmann e Jaffe rappresenta una nuova tappa storica nella letteratura scientifica, perché testimonia l'impegno congiunto di sperimentatori e clinici. Infatti, questi studiosi conciliano i due versanti, trascorrendo la loro vita tra il laboratorio e la stanza dell'analisi, e il loro lavoro contribuisce alla costruzione di approcci e prospettive interdisciplinari. Uno dei teorici più significativi a cui gli autori sembrano ispirarsi, e con il quale potrebbero aprire un dialogo, è Bion (1967). Il suo lavoro è un utile riferimento per la ricerca sull'infanzia, sia per l'attenzione alla *rêverie* materna, sia per aver concepito l'esperienza materna, conscia e inconscia, come metabolizzatore dell'esperienza di sé del bambino. Bion comprende che l'interesse per il mondo oggettuale è inscindibile dall'intensità dell'amore e dell'odio per questi stessi oggetti. L'attaccamento e il comportamento esplorativo, secondo Bion, come pure secondo Beebe e coll., sono aspetti inevitabilmente interdipendenti tra loro.

Tuttavia l'ampia riconcettualizzazione della vita del bambino e delle sue competenze ha suscitato delle critiche sia all'interno, sia all'esterno del mondo psicoanalitico. Le critiche sollevate da Philip Cushman (1995), ad esempio, vertono sulla legittimità di usare il concetto del sé in riferimento a schemi primitivi della vita emotiva e mentale. Egli evidenzia i pericoli di una generalizzazione di quelli che sono i valori e le immagini tipiche del nostro sistema culturale, centrato su una logica individualistica e consumistica. La scuola di pensiero espressa da Cushman, che è una variante della critica sociale, ci fa riflettere sull'ambiguità della nostra posizione. In qualità di esperti che intervengono sulla famiglia e sulla vita dei bambini, il nostro ruolo è paradossale: mentre conduciamo le nostre osservazioni e sviluppiamo i nostri studi, inventiamo anche dei nuovi modi di concepire normalità e salute. Osservazione e descrizione diventano, così, prescrizione e normalizzazione che inseriscono normative e tempi di sviluppo nelle rappresentazioni cosce e inconscie. Alteriamo i nostri soggetti di studio proprio mentre li studiamo perché, rileggendo il bambino, rimodelliamo e influenziamo il modo in cui si costituisce all'interno delle sue matrici interazionali e relazionali.

Un esempio di questa pressione normativa implicita nella ricerca sull'infanzia è l'attenzione alle capacità rappresentazionali precoci del bambino. Questo è il motivo che mi porta a mettere in discussione il modello teorico che è alla base della lettura dei dati per la comprensione dell'organizzazione delle strutture interazionali operata dagli autori (Harris, 1987). La ricerca sulle capacità del bambino potrebbe gettare le basi per un giudizio sulla prestazione e sull'adeguatezza del bambino in età sempre più precoci, ma le conseguenze di tutto questo possono anche essere discutibili. Infatti l'attenzione alle fasi più precoci può portare a un intervento tempestivo ed efficace, ma, nello stesso tempo, può anche demotivare a ricercare e verificare l'esistenza di differenze individuali. Solo di recente si è cominciato a riflettere in senso critico sulla crescente attenzione alle fasi di vita più precoci. Potrebbe essere interessante porre il modello di Beebe e coll. in relazione con il recente lavoro di Gordon e Corrigan (1995) sulle distorsioni del carattere e sugli esiti relazionali che si originano in stadi precoci dell'io. Come dimostrano la ricerca e le prove prodotte da Beebe e coll. sui fenomeni di interazione e ipervigilanza nelle diadi caratterizzate da un attaccamento di tipo ansioso o insicuro, è indubbio che alcuni bambini devono sviluppare già in età molto precoce una capacità di contatto o di vigilanza nei confronti del *caretaker*: in questi casi si tratta di bambini che devono affidarsi quasi esclusivamente ai loro processi intrapsichici di regolazione, il che rappresenta una configurazione psichica che inevitabilmente produrrà deficit e difficoltà.

Nonostante queste potrebbero essere considerate questioni metateoriche, la mia formazione di psicologo dello sviluppo mi ha sempre portato a essere appassionata e interessata alla ricerca sulle competenze infantili. Poiché un analista lavora con i suoi pazienti sulla matrice di una serie di scene narrative e dialogiche, dialogare con la ricerca sull'infanzia è un requisito imprescindibile nella sua esperienza ed è proprio alla luce di queste considerazioni che vorrei soffermarmi su quattro aree tematiche.

Memoria procedurale e vita psichica adulta

Un problema importante è definire quale ruolo giocano le prime esperienze del neonato rispetto alla rappresentazione mentale dell'adulto e al trattamento clinico. Una strategia per rendere utile l'applicazione degli studi sui primi schemi rappresentazionali e sulle modalità interattive nella prima infanzia consiste nel trattare queste scoperte come delle metafore. Anzieu (1990), parlando di "contenitori psichici" (strutture di esperienze interattive preverbal), parla di metafore e di significatori formali. L'aspetto discutibile della tesi di Beebe e coll. consiste nel concepire gli schemi precoci come una sorta di memoria procedurale a lungo termine, radicata, su cui si fondano i modelli d'interazione che poi verranno riprodotti nei rapporti diadici in età adulta e in particolare nelle esperienze transferali all'interno del trattamento clinico.

A mio avviso, la domanda più interessante riguarda il modo in cui l'esperienza codificata degli schemi d'interazione viene trasformata in altre forme di rappresentazione. Per allacciarsi a un'altra tradizione, quella postmoderna, dovremmo domandarci se l'esperienza preverbale, per così dire "prediscorsiva", sia un'esperienza che precede i processi di significazione e come questa esperienza venga successivamente ricodificata dal linguaggio.

Uno dei vantaggi dell'approccio di Beebe e coll. è il fatto di considerare la codificazione dell'esperienza preverbale (in questo caso la codificazione dell'esperienza degli schemi di interazione sé-altro e degli schemi di mutua ed autoregolazione) come schemi permanenti e determinanti la vita psichica, ma non simbolici. Per la verità, nel testo gli autori fanno talora riferimento alla distinzione tra verbale e non-verbale, mentre in altre occasioni prendono in considerazione un diverso modello di rappresentazione dove l'azione, il comportamento motorio, l'esperienza sensoriale e gli schemi temporali sono immagazzinati come prototipi che guidano e modellano l'esperienza di sé e degli altri.

Mi sembra più utile abbandonare la dicotomia verbale-nonverbale, a favore di una concezione che proponga un continuum tra le varie capacità rappresentazionali. Il modello di codifica fondato sull'azione iconica e verbale di Horowitz (1973) ipotizza l'esistenza di molteplici processi che intervengono nella costruzione della memoria procedurale, su cui si fonda la struttura del sé, in differenti formati (come base organizzata e internamente rappresentata dell'identità). Sia essa inconscia o preconsocia, questa esperienza del sé (come esperienza diadica) potrebbe essere simile alla "posizione autistica contigua" di Ogden (1989) o allo "schema di sfondo" di Grotstein (1985).

L'elemento più fragile della proposta di Beebe e coll. consiste nel concepire le varie esperienze, che essi descrivono e teorizzano, organizzate all'interno di schemi. L'esperienza, cosciente o inconscia che sia, appare come una costruzione già selezionata del flusso di stimoli provenienti dalla vita sociale in cui la coppia si trova inserita.

Collegandoci a un'altra tradizione, questa idea di una primitiva e sovradeterminata esperienza multisensoriale del sé potrebbe essere rappresentata dal registro immaginario e simbolico di Lacan (1977). Come Lacan, Beebe e coll. sono interessati all'esperienza del sé in quanto struttura che emerge dall'esperienza dell'altro. Riguardo allo statuto delle prime esperienze diadiche, Kristeva (1982) distingue tra semiotico e simbolico: nella definizione di semiotico, come registrazione del profondo coinvolgimento nel contatto fisico tra genitore e figlio, s'intravede qualcosa di simile agli schemi sensoriali e motori. Le stesse possibilità di confronto si pongono anche tra contesti teorici e linguistici radicalmente diversi tra loro. Pur apprezzando la chiarezza e la linearità con cui Beebe e coll. discutono i risultati della loro ricerca, penso che il loro lavoro avrebbe potuto fare anche riferimento ai contributi di Kristeva e di Lacan sul significato delle emozioni e del desiderio, sull'importanza del godimento (*jouissance*) e sulla gioia del bambino nel fare l'esperienza dell'altro.

A questo proposito, una questione importante riguarda la trasformazione e l'organizzazione delle esperienze attraverso lo sviluppo dei sistemi simbolici e in particolare del sistema verbale. Gli studi di Beebe e coll., così come la loro ricerca empirica, propongono delle descrizioni minuziose degli schemi

comportamentali messi in atto all'interno della coppia madre-figlio. In quanto psicoanalisti, dobbiamo pensare sia al potere di queste esperienze durevoli, sia alle complesse elaborazioni di significato cui tali esperienze vengono sottoposte con la comparsa del linguaggio. Si potrebbe ipotizzare che lo sviluppo delle capacità linguistiche e concettuali comporti una rilettura delle prime esperienze. È possibile che questo sviluppo rappresenti una parte dei complessi meccanismi attraverso cui si costruisce l'io-corpo in quanto sensazione di sé esperita fin dalla nascita, seppur accessibile a una descrizione formale solo con la comparsa del linguaggio.

In che modo avviene il cambiamento? Questa struttura del sé, che si forma a livello presimbolico, viene ricodificata e elaborata solo attraverso il linguaggio o rimane inaccessibile alla comunicazione linguistica? È possibile che, nel corso del trattamento, il cambiamento psichico richieda qualcosa di simile alla cura attraverso l'amore di cui parlava Ferenczi, come lenta ridefinizione delle aspettative relazionali attraverso i vissuti transferali e controtransferali?

Lo stato del sé

Il lavoro di Beebe e coll. solleva importanti riflessioni abitualmente prese in considerazione dalle teorie contemporanee dell'identità. Se il sé è in una certa qual misura inseparabile dalle sue origini di rispecchiamento nello sguardo dell'altro, ciò dà origine ad una prospettiva tipicamente postmoderna, che vede l'identità alienata e spaccata dalle sue origini. Beebe e coll. sostengono che l'identità è data ed elaborata attraverso la risposta dell'altro e ciò mi sollecita ad esaminare le loro idee nel contesto dei modelli postmoderni sulla formazione dell'identità e, in particolare, di quello lacaniano.

La tradizione della ricerca sull'infanzia ha portato ad elaborare il concetto di un nucleo del sé profondo o di forme d'identità distinte nella vita intrapsichica. Però, dal momento che Beebe e coll. hanno sottolineato l'importanza di forme interattive emergenti di autostrutturazione, si viene ad aprire uno spazio per la considerazione sia della natura sociale del sé sia della possibilità di variazioni più o meno vistose negli stati del sé che emergono dai numerosi rapporti diadici delle prime esperienze. Non si può immaginare il sé al di fuori dell'esperienza della diade e lo stesso rilievo, d'importanza vitale, è proposto da Lacan (1977) quando, parlando del registro dell'immaginario, postula uno scarto tra identità e soggettività e sostiene che ogni immersione organizzata in uno scambio diadico comporta una perdita. Lacan concettualizza l'immaginario come esperienza che si organizza attraverso l'internalizzazione di forme, cioè di schemi unitari derivati dall'esperienza diadica. Sebbene metta in rilievo l'alienazione collegata alla fase dello specchio, tuttavia egli attribuisce un ruolo notevole agli schemi considerati come esperienza che organizza l'identità. Se l'empatia è in un certo senso una costruzione sociale, l'immaginario sull'altro attraverso l'esperienza di sé - ed è questo il carattere sociale di ogni stato del sé - è stata costruita attraverso l'esperienza delle spaccature e delle risposte al rispecchiamento.

Se anche Beebe e coll. nel loro modello che dà rilievo alle strutture esperienziali del sé mettono l'accento su disgiunzione e riparazione, ciò sottolinea che il fraintendimento viene considerato uno dei mattoni nella costruzione della mutua e dell'autoregolazione. Voglio fermarmi su quest'idea ed ampliarla. Vorrei considerare l'esperienza del relazionarsi come un tipo di fraintendimento, perché in ogni processo di organizzazione interattiva qualche esperienza viene trattenuta e qualche altra viene perduta. A mio parere, i dati su cui le idee di Beebe e coll. si basano conducono sia alla teoria lacaniana dell'immaginario sia alle prospettive della Psicologia del sé circa l'empatia e la relazione.

È curioso constatare che Beebe e coll., nel trattare l'interazione ricorrano ad alcune interessanti ricerche sulla psicofisiologia delle prime esperienze emotive. Ciò fa pensare ad un vecchio modello delle emozioni, la teoria di James-Lange, in cui sono l'azione e gli stati corporei a provocare le emozioni, non viceversa. Eppure, anche ammettendo una qualche sorta di emersione di emozioni da stati cerebrali analoghi, bisogna

evitare di equiparare questo canale espressivo con ciò che si esprime attraverso il linguaggio, perché le esperienze devono essere riinquadrate nelle narrative dei significati.

Rêverie e contenitore materno: modelli transazionali

Una conseguenza delle scoperte della ricerca infantile è che forse si è esagerato il contributo infantile nel dar forma all'interazione. Dalla descrizione e dalla teorizzazione della regolazione reciproca della diade, esposti con chiarezza da Beebe e coll., si evince una conseguenza rilevante: lo stato affettivo materno esercita un gran peso nel definire i contorni del processo di regolazione e, di conseguenza, nel promuovere certi schemi del comportamento di attaccamento che hanno profonde e considerevoli conseguenze sia per i processi di regolazione interna sia per lo sviluppo delle interazioni.

Nell'articolo di Beebe e coll. si percepisce un'oscillazione tra l'attenzione prestata all'interazione, cui entrambi i partner contribuiscono a dar forma, e l'attribuzione di un potere inevitabilmente maggiore al partner più evoluto, la madre, nel dar forma all'esperienza affettiva. Questo secondo approccio porta a considerare l'organizzazione del sé infantile in relazione allo stato affettivo della madre. E infatti Beebe e coll. adducono prove che suggeriscono che lo stato emotivo della madre è il contesto attraverso il quale il bambino forma l'interpretazione dell'esperienza: "Entro i dieci mesi d'età i bambini ricercano attivamente informazioni emotive del partner come supporto all'interpretazione dell'ambiente".

Sebbene possediamo numerose descrizioni di schemi d'interazione, sappiamo poco circa l'intrecciarsi delle fantasie cosce e inconscie dei due partner, ma soprattutto di quelle della madre, che entra nella relazione con una struttura già definita e con la capacità di simbolizzare. La madre è capace di interagire con il figlio sulla base dei vari e profondi significati che sia il bambino sia la propria identità materna rivestono per lei. Perciò ritengo necessario integrare maggiormente il lavoro sulla regolazione madre-bambino con il progetto psicoanalitico che investe sul significato. Il lavoro di Bion (1967) sulla *rêverie* materna e l'attenzione di Ferenczi alla comunicazione inconscia offrono una cornice teorica all'interno della quale riflettere sui significati di questi schemi.

Sguardo, percezione, corpo, soma

L'ambito della ricerca di Beebe e coll. è la dinamica del "faccia a faccia", dove lo schermo diviso in due parti permette di osservare la danza coordinata degli sguardi e delle espressioni del viso. Come nella maggior parte degli studi sulla prima infanzia, il sistema visivo viene considerato centrale a causa delle sue potenzialità mnestiche e d'attenzione. Il senso distale - la vista - è evidentemente molto importante per lo sviluppo della relazione duale del bambino, ma focalizzare tutta l'attenzione sullo sguardo e sul contatto visivo, in quanto canale deputato ai processi di regolazione di sé e dell'altro, comporta la sottovalutazione degli altri canali sensoriali, come la pelle e le sensazioni propriocettive, che pure rappresentano aspetti fondamentali nelle prime esperienze del bambino. Il pericolo di rivolgere un'attenzione così esclusiva ai processi visivi negli studi sulla prima infanzia è altrettanto presente nella prospettiva delle relazioni oggettuali, poiché tale prospettiva comporta il rischio di scindere la persona dal corpo. Quali vantaggi potrebbe avere il restituire la dimensione del corpo a questa ricerca? Si potrebbe stabilire un rapporto, ad esempio, con l'approccio teorico di Wrye e Welles (1994), secondo i quali non è solo lo scambio visivo, ma tutta la gamma delle prime e intense esperienze legate al corpo a dover essere considerata fondamentale per la codifica delle relazioni e delle strutture del sé.

La capacità autocalmante, come propongono Beebe e coll., emerge da un equilibrio tra autoregolazione e regolazione sociale. La sottigliezza del loro ragionamento può essere colta nel fatto che gli autori tracciano degli esiti molto diversi a seconda dello stile di attaccamento osservato tra madre e bambino. Un forte attaccamento da parte del bambino viene letto come indice di future difficoltà in un caso (il caso in cui il bambino è ipervigile, perché la figura materna non garantisce un ambiente sufficientemente sicuro) e come

indice di positività in un altro caso (nel caso in cui una stretta coordinazione tra i comportamenti del bambino e quelli della madre testimonierebbe la solidità dell'attaccamento). Una considerazione più completa dei meccanismi di regolazione dovrebbe, in realtà, includere anche la gestione dell'azione e degli stati corporei: è possibile che, concentrando l'attenzione solo sui sistemi sensoriali distali come vista e udito, sfuggano proprio gli aspetti corporei della regolazione (sia del sé, sia del rapporto con l'altro) e la loro ricodifica nel linguaggio. Le canzoni e il linguaggio hanno un effetto calmante spesso proprio per l'intersezione tra verbale e non-verbale o nel continuum dal semiotico al simbolico.

Conclusioni

Forse il discorso più importante da affrontare riguarda il rapporto tra ricerca e pratica clinica. I "fatti" prodotti da questi due ambiti possono avere uno statuto epistemologico diverso e possono basarsi su differenti tipi di concezioni. È pur vero, però, come ho cercato di esporre nella mia introduzione, che, gli studi sulla prima infanzia e sui meccanismi di autoregolazione, così come i paradigmi teorici su cui questi studi si fondano, sono nati proprio dalla piattaforma teoretica della psicoanalisi.

Come numerosi autori hanno sostenuto, i "fatti" sperimentali non vengono mai prodotti al di fuori di un contesto di potere, ideologico e valoriale e di precisi progetti scientifici e sociali (Broughton, 1987; Cushman, 1995). I clinici e i ricercatori, che hanno presentato il programma di ricerca qui discusso, hanno portato alla nostra attenzione dei fenomeni importanti e interessanti, che sarà utile integrare con il lavoro clinico.

Credo, però, che sia necessario un dialogo ancora più intenso con la psicoanalisi, affinché sia possibile mettere in relazione le osservazioni degli schemi comportamentali abituali con il complesso processo di costruzione dei significati che tali schemi acquistano nella vita dell'individuo.

BIBLIOGRAFIA

- Ainsworth M., Blehar M., Waters E., Wall S. (1978) *Patterns of attachment* Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, NJ.
- Anzieu D. (1990) *Psychic envelops* Karnak Books, London.
- Bion W. (1967) *Second thoughts* Aronson, New York
- Bowlby J. (1969) *Attaccamento alla madre* trad. it., in *Attaccamento e perdita* vol. I, Torino, Boringhieri, 1976.
- Broughton J. (1987) *Critical developmental theory* Plenum Press, New York.
- Church J., Smith H., Murphy L. (1973) *The competent infant* Basic Books, New York.
- Cushman P. (1995) *Constructing the Self, constructing America* Addison-Wesley, New York.
- Gordon P. E., Corrogan E. (1995) *The mind-object* Aronson, Northvale, NJ.
- Grotstein J. (1985) *Splitting and projective identification* Aronson, Northvale, NJ.
- Harris A. (1987) *The rationalization of infancy* in Broughton J. *Critical developmental theory* Plenum Press, New York.
- Horowitz M. (1973) *Modes of representation of thought* *Contemp. Psychoanal.*, 9, pp. 793-819.
- Kristeva J. (1982) *Powers of horror* Columbia University Press, New York.
- Lacan J. (1966) *Scritti* trad. it. Einaudi, Torino, 1974
- Ogden T. (1989) *The primitive edge of experience* Aronson, Northvale, NJ.
- Sameroff A., Emde R. (1989) *Relationship disturbances in Early Childhood*, Basic Books, New York.
- Stern D. (1985) *Il mondo interpersonale del bambino* trad. it., Bollati Boringhieri, Torino, 1987.
- Wrye H., Welles J. (1994) *The narration of desire* The Analytic Press, Hillsdale, NJ.